Numero 26 settembre 2020





Ha preso i voti

Shandong, 2008

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

La prima immagine

Siamo a Jinan e contrariamente al solito la scena è praticamente deserta. La palazzina rossa e bianca è davvero un'abitazione di tutto rispetto. L'auto parcheggiata nello spazio di fronte appartiene quasi certamente al fortunato abitante di questa bella casa. Sullo sfondo si erge uno di quei palazzoni moderni a 8 o 10 piani, che negli ultimi anni sono cresciuti quasi dappertutto nel mondo come i funghi. Anche la Cina non fa eccezione rispetto al trend internazionale della crescita economica nei paesi industrializzati.





In questo numero

Grazie Eugenio della Redazione di Cuco, con un commento delle Sorelle Marx

I paesaggi infetti di Shai Kremer di Danilo Cecchi

Il voto in Toscana visto dagli antipodi di Alessandro Conforti Umiliati

Per una nuova lettura dell'opera di Rosai di Paolo Marini

Face-it - Selvaggi di Andrea Ponsi

Da Joyce a Kafka il nuovo regolamento sulla migrazione di Lapo Bechelli

Brunelleschi morso da un cane di Burchiello

Memorie di un bambino fra le due guerre/9 di Pio Francesco François

Dimmi chi porta il pane a casa di Susanna Cressati

Gli Etruschi romagnoli e padani che non ti aspettavi di Mario Preti

Natura e artifizio di Giovanna Sparapani

Costa San Giorgio: il mondo sottoterra/4 di M.Cristina François

Pensieri sul fascismo e antifascismo di Maria Mariotti

Fresu, la sua natura e i suoi libri di Angela Rosi

Quel coso sulle colline di Moncioni di Andrea Bacci

II premio Tutino a Nei miei okki di Gian Bruno Ravenni

Sguardi al femminile - Antonella Monzoni di Giovanna Sparapani

Labirinti di note di Alessandro Michelucci

Creatività politica di una donna d'azione di Gabriella Fiori

A Clizia Moradei il Premio Bottega Strozzi di Aldo Frangioni

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Direttore editoriale Michele Morrocchi

Direttore responsabile Emiliano Bacci Redazione

Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani. Progetto Grafico Emiliano Bacci

Editore Maschietto Editore via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142 Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012



redazione@culturacommestibile.com culturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.com



www.facebook.com/cultura.commestibile







Grazie Eugenio

La redazione

Caro Eugenio,

finalmente ce l'abbiamo fatta. Certo ci siamo molto preoccupati nell'ultima settimana, ma dentro di noi sapevamo che non potevamo fallire. Troppo avevamo lavorato in questi anni, troppe copertine ti avevamo dedicato, troppi parenti avevamo scritto, per non aver tracciato un solco e costruito un'egemonia culturale nel popolo toscano. Ogni volta che tagliavi un nastro eravamo con te, ad ogni "lodevole iniziativa" che pronunciavi lo sillabavamo con te. Se Renzi può dire di essere stato decisivo politicamente ma non numericamente, noi con ancora più forza possiamo affermare di essere stati culturalmente decisivi.

Per questo con questo numero ti offriamo il nostro corridoio degli stemmi come a Montenero, solo che invece degli stemmi dei comuni toscani, è composto dalle copertine che ti abbiamo dedicato. Nei momenti di sconforto, se la Madonna di Montenero (che come hai detto ieri "ti dà tanta forza") fosse occupata, potrai chiedere conforto a loro

Naturalmente ti promettiamo che ti saremo a fianco in questa avventura della presidenza della Regione, come abbiamo fatto sinora e molte altre copertine andranno, ne siamo certi, a comporre il corridoio di Cultura Commestibile. Per l'intanto visto che nel 2021 si celebrerà il decennale della rivista abbiamo deciso di nominarti presidente del comitato per il decennale. Un piccolo nostro omaggio da inserire, come si usa nella nobiltà spagnola, con i tuoi molteplici titoli. Non possiamo infatti pensare che quando, nel prossimo febbraio, celebreremo i nostri primi 10 anni di pubblicazioni non risuoni il tuo "lodevole iniziativa".

Buon lavoro Presidente!



Non è più un segreto e quindi ne parliamo volentieri qui, ai nostri affezionati lettori di Cultura Commestibile: siamo state nominate biografe ufficiali del nuovo presidente della Regione Toscana, Eugenio Giani. Confessiamo che la cosa ci ha molto sorprese, un po' per la nostra non più giovine età e un po' perché, come i lettori sanno e anche Lui sa, siamo donne d'altri tempi ma assai irriverenti, soprattutto verso il potere. Quindi, quando Eugenio ci ha chiamate per un colloquio nel suo studio di via Cavour, siamo rimaste sorprese e incuriosite. Qui di seguito il resoconto, in esclusiva per i lettori di CuCo, dell'incontro.

Siamo entrate timorose nel vasto e saturo di ogni gagliardetto, memorabilia e cianfrusaglia commemorativa di Giani e Lui, con la cortesia che gli è solita, ci ha fatto sedere sul divano di pelle nera. E' venuto subito (si fa per dire, perché prima ci ha raccontato la storia secolare dei pellettieri della zona del cuoio, su cui stavamo per poggiare le terga) al dunque: "Care Sorelle Marx, ho bisogno di biografi ufficiali per imprimere nella storia di questa Regione il mio marchio imperituro e voi siete le più adatte alla bisogna, giacché mi seguite con attenzione





STATE OF THE PROPERTY OF THE P

da due lustri con una perizia che ho sentito molto forte in quelle che sono le mie gesta politiche". Noi siamo rimaste spiazzate, ma anche lusingate. Abbiamo chiesto però subito la massima autonomia e libertà, anche in nome del nostro avo Karl. Lui non si è fatto pregare: "Ma scherzate veramente?! Figuriamoci se voglio limitare la libertà alle discendenti del grande Karl Heinrich Marx (nato a Treviri il 5 maggio 1818 e morto a Londra il 14 marzo 1883). Vorrei ricordarvi che nella sua laurea in filosofia nel 15 aprile 1841 nell'Università di Jena dal titolo "Differenza fra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro", Karl cita 2947 volte la parola "libertà" e 898 la parola "libero". Pertanto il 5 maggio 1842 inizia la sua attività giornalistica con l'articolo «Dibattiti sulla libertà di stampa e sulla pubblicazione dei dibattiti alla Dieta» nella Rheinische Zeitung ...". Noi lo abbiamo subito fermato chiarendogli che avevamo abbastanza presente cosa il nostro avo pensasse della libertà, ma che volevamo sapere di che cosa voleva che noi scrivessimo per lui. "Ma care signore – ha iniziato ad affabulare - voi dovreste raccontare il filo rosso che lega direttamente, senza soluzione di continuità, Leopoldo II di Toscana a Eugenio I sempre di Toscana. Partite ad esempio dalla frase che Leopoldo ebbe a pronunciare alla Deputazione di Toscana il 5 settembre 1847: "Îo sono nato in Toscana. Partito fanciullo, vi tornai adulto per render felice il mio Popolo e per compiere tutti i doveri che incombono a tutti i Principi Italiani". Ecco, in questa frase mi riconosco abbastanza bene". Noi abbiamo fatto presente che ci sembrava presa un po' alla larga, ma lui non ha voluto sentire ragioni: da Leopoldo II in su, tutta la storia di Toscana deve condurre a lui.

Allora ci siamo permessi di chiedere se voleva anche che scrivessimo su qualcosa di attualità, tipo la pandemia. E lì gli si sono illuminati gli occhi: "Certamente! Come non ricordare che la peste nera arrivò a Firenze nel 1348 e fu prontamente affrontata dalla genialità toscana. E come non citare la Cronica di Giovanni e Matteo Villani, storici fiorentini vissuti a cavallo fra il XIII e il XIV secolo, quando scrivono che "Nella nostra città la pestilenza cominciò generale all'entrare del mese d'aprile gli anni Domini 1348, e durò fino al cominciamento del mese di settembre del detto anno. Morì, tra nella città, contado e distretto di Firenze, d'ogni sesso e di catena età de' cinque i tre e più. E nel generale per tutto il mondo mancò la generazione umana per somigliante numero e modo. Gli uomini si diedero alla più sconcia e disonesta vita....". "Sì, abbiamo capito Presidente – abbiamo detto interrompendolo - ma qui siamo al Covid-19 nel 2021: che cosa dobbiamo scrivere al proposito?". E lui; "Beh, non possiamo prescindere dalla peste del 1630 che colpì vaste zone del Granducato di Toscana proveniente dal Bologna. In quel frangente la guardia personale del Granduca venne inviata a presidiare in confini settentrionali. Ma la peste stava oramai per varcare i confini della regione: le prime vittime, nel luglio del 1630, furono i componenti di una famiglia di Trespiano, che si diceva avesse ospitato un pollaiolo proveniente dal bolognese. La casa fu sigillata, le suppellettili date alla fiamme, ma la peste ormai aveva intrapreso una traiettoria che guardava fatalmente al cuore delle città circostanti. Ed inevitabilmente, ai primi di agosto la peste arrivò a Firenze ed a Tavola, nel territorio pratese....".

Ci siamo un po' spazientite e allora abbiamo bruscamente cambiato argomento. "Senta Presidente, vogliamo parlare anche dei suoi gusti personali? quali sono i suoi piatti preferiti?". Non ci ha pensato più di un attimo: "Signore mie, come posso dimenticare la panzanella, i crostini alla toscana e la pappa al pomodoro di cui mi pascio ad ogni buffet? Ma su tutte queste leccornie, svetta di gran lunga l'invenzione dell'ingegnoso Buontalenti, l'artista che inventò il gelato fiorentino. Bernardo Buontalenti, come è noto, allievo del Vasari, fu architetto, scultore, pittore, ingegnere militare e scenografo della Firenze cinquecentesca, ma tutto questo è niente rispetto all'invenzione del gelato. L'occasione fu data da una visita ufficiale spagnola alla corte fiorentina quando, su preciso ordine del mio predecessore il Granduca, l'artista venne incaricato dai Medici di organizzare "festini da far rimanere come tanti babbei gli stranieri". E così il Buontalenti inventò il mio gelato preferito... che alla fine del mio mandato, cambierà nome e si chiamerà il Giano Ghiacciato". Siamo uscite a tarda sera su via Cavour e, per la diperazione, ci siamo comprate un gelato... al pistacchio.

ll senso della **vita**

disegno di Massimo Cavezzali



Nel migliore dei **Lidi possibili**

di Lido Contemori



di Danilo Cecchi

Nella storia del paesaggio l'arrivo della fotografia significa una rottura degli schemi rappresentativi e della tradizione figurativa e pittorica. Dal paesaggio idealizzato, allusivo e simbolico, raccontato sulle tele, si passa da una parte al paesaggio magniloquente dei nuovi territori aperti (con i grandi paesaggisti americani) e dall'altra al paesaggio antropizzato, coltivato, progettato ed urbanizzato (con la scuola europea). Poi, come è noto, i due rami che pure sopravvivono, ma sempre più stancamente, perdono di attualità con l'arrivo a metà degli anni Settanta dei nuovi topografi. Con essi l'attenzione viene rivolta verso il paesaggio "alterato dall'uomo", né vergine né costruito, ma semplicemente usato e successivamente abbandonato. Il fotografo israeliano Shai Kremer (nato nel 1967) studia arte a Tel Aviv e poi a New York, dove oggi vive e lavora, e compie un ulteriore passo in avanti nella descrizione del "paesaggio alterato", pubblicando nel 2008 il libro "Infected Landscape: Israel - broken promised land", con immagini raccolte sul territorio di Israele fra il 2000 ed il 2006. Kremer va oltre le consuete raffigurazioni dei paesaggi desolati, sfruttati, marginali, inospitali e poco attraenti, per raccontare i paesaggi "infettati" dalle attività umane, principalmente dalle attività di tipo militare. Non solo il teatro delle battaglie di un passato più o meno vicino, ma tutto ciò che sta a monte della guerra, depositi di armi, di mezzi terrestri ed aerei, campi di addestramento, poligoni di tiro, basi militari, avamposti, oltre a tutto ciò che sta a valle degli eventi bellici, devastazione, distruzione, abbandono, rovine. Kremer racconta in maniera puntuale e disincantata i territori contesi, conquistati, occupati, svuotati ed abbandonati. Territori ricchi di storia e di cultura, che la macchina militare ha trasformato in zone deserte e disabitate, fasce di rispetto o di sicurezza, terre di nessuno. Kremer non prende posizione per nessuna delle parti in conflitto, si limita a constatare come l'odio e la violenza abbiano infettato in maniera forse irreversibile il terreno, conferendo al paesaggio un aspetto tragico, ancora prima che squallido. I suoi paesaggi sono caratterizzati da carcasse di automezzi o di aerei, cumuli di lamiere contorte, edifici sventrati, magazzini crollati, rovine di casematte e di torri di avvistamento, ma anche abitazioni abbandonate, vuote ed in rovina, finestre dalle orbite vuote, pozzi inariditi, resti di strade impraticabili. Come in ogni rappresentazione fotografica, il panorama è lo specchio delle persone che lo hanno plasmato, ed il paesaggio desolato ed infetto di Kremer è lo specchio di un paese lacerato, infettato da un odio insanabile, di un tempo che non scor-

paesaggi infetti di **Shai Kremer**

re, di un futuro congelato, di ferite che non si rimarginano. Restano solo delle cicatrici che non si cancellano e che rimangono ben visibili sul terreno e nel paesaggio, così come nella popolazione che non risiede più da tempo in quei luoghi resi inabitabili dalla macchina della guerra. La terra e le persone si identificano e si appartengono, la devastazione e l'infezione della terra corrisponde esattamente alla devastazione ed all'infezione degli animi. Il secondo libro di Kremer del 2011 "Fallen Empires" racconta un altro aspetto della stessa storia, quello degli imperi che si sono succeduti sul territorio, lasciando tracce visibili, nonostante ogni impero abbia cercato di cancellare quelle dell'impero precedente, per cadere a sua volta vittima di nuove invasioni e di nuovi conquistatori, in Israele come e forse di più che in altri luoghi, da sempre, ancora oggi. Ciò che compare e che emerge dalla terra non è che un aspetto

di ciò che è nascosto e sepolto sotto la terra, le roccaforti israeliane di oggi riposano sulle rovine degli imperi passati, in maniera evidente, come se ne fossero il prolungamento naturale. Se nessuna costruzione umana sembra essere eterna, il tempo continua a riproporre la stessa storia, ogni conflitto culturale per il territorio comporta la sovrapposizione e la stratificazione di memorie, narrazioni, e delle strutture fisiche che incarnano i simboli stessi di un potere transitorio. Con la sua fotocamera Kremer esplora il paesaggio per scavare ed esplorare quella realtà di Israele che non viene raccontata dai giornali e non viene mostrata ai turisti. "Voglio rivelare il paesaggio come una forza culturale, un possibile strumento nella costruzione delle identità nazionali e sociali. Solo comprendendo la commistione del paesaggio geografico con la memoria storica si può comprendere la persistenza del conflitto e le difficoltà nel risolverlo".











di Alessandro Conforti Umiliati

Gentilissimo direttore,

approfitto del suo giornale on line, che ha già dato ospitalità a una mia breve composizione poetica (Trilussa – La Tramvia) per parteciparLe alcune brevi riflessioni, o meglio sensazioni, che ho avuto seguendo dalla Nuova Zelanda, le elezioni nella mia (e Sua) Regione.

In primo luogo confesso che non ho votato poiché il viaggio da Dunedin a Firenze è non solo oneroso e lungo, ma anche sostanzialmente non praticabile in questo periodo di epidemia Covid. Non che qui le cose vadano male, anzi. La nostra Prima Ministra, Jacinta Ardern, ad agosto, in occasione della identificazione di un focolaio di 4 persone, ha reintrodotto il lockdown nella maggiore città del Paese e ora i casi sono azzerati.

Avrei potuto votare per il referendum, ovviamente, recandomi all'ambasciata o al consolato. Ma l'Ambasciata è a Wellington e qui a Dunedin c'è solo un'Agenzia consolare, ufficio assai lontano, in Forbury Road, rispetto alla mia abitazione in Union Street e, data la mia pigrizia – nonché la certezza di una vittoria del Sì per "tagliare le poltrone" – non mi è sembrato il caso.

Ho tuttavia seguito l'evoluzione del dibattito politico amministrativo toscano con grande intensità. Sostanzialmente tramite mio padre, ormai alle soglie degli ottantacinque anni, che vive, da solo, a Firenze, in prossimità di piazza Santa Croce.

Lui alterna le sue passioni antichiste a quelle politiche; nel primo caso quale studioso ancora produttivo, sta lavorando sulla corrispondenza fra lo scopritore di Troia, Heinrich Schliemann e il famoso medico Rudolf Virchow, grazie a cui il tesoro di Priamo fu donato alla Germania.

In ambito politico si limita invece a discussioni, postali e via Skipe, con il sottoscritto, suo unico figlio, sempre acute e assai critiche.

L'altra ragione di interesse al dibattito è a causa del mio collaboratore per gli allestimenti museali di cui mi occupo, qui in Nuova Zelanda. Si tratta di Simon, un giovane irlandese, ma già veterocomunista, che si è innamorato dell'Italia, pur non essendoci (ancora) mai stato, e che parla abbastanza bene l'italiano.

Si è peraltro convinto che la Toscana sia una specie di "Soviet" e a tale convinzione concorrono le notizie che raccoglie qui, al polo opposto di questo nostro mondo.

Il suo ragionamento non fa una grinza! Il



Comune capoluogo è in mano a una giunta, di sinistra (lui è convinto), erede di un partito che fu di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer.

La Regione è sempre stata "rossa"; così la identificano schematicamente i nostri principali quotidiani, il The New Zealand Herald e il The Dominion Post, quando ne danno notizia (in realtà assai raramente), fin dalla sua istituzione. Il neo presidente – Eugenio Giani – si è definito di sinistra (ma anche in molti altri modi, che a Simon sono evidentemente sfuggiti).

Simon ha iniziato a leggere la cronaca di Firenze su La Repubblica, che io ho in abbonamento sul tablet e anche a partecipare agli incontri Skype con il mio babbo, che così sono diventati più lunghi e interessanti per mio padre. Un modo per esercitarsi nella lingua italiana.

L'amico irlandese ha quindi fatto notare a mio padre che la presenza di organizzazioni comuniste, o da queste derivate o simili, è massiccia nella Toscana, come dimostra inequivocabilmente anche la loro partecipazione al confronto elettorale.

Non vi è solo il Partito democratico, della cui derivazione gramsciana è fermamente convinto, ma anche una lista a sinistra che appunto si definisce Sinistra civica ecologista.

In Italia Viva neanche lui, pur con tutta la buona volontà, o ingenuità, riesce a intravedere qualche cosa di sinistra, ma l'ha definita centrist-opportunist.

Le forze del radicale cambiamento sono inoltre presenti e numerose e dalla caratterizazzione, anche terminologica, inequivocabile: Partito comunista; Toscana a sinistra; Partito comunista italiano.

Nell'ultimo incontro virtuale con mio padre ne è nata una accesa e interessante discussione, anche un po' – a mio non modesto parere – chiarificatrice.

Il babbo, dopo un evidente respiro di sollievo per i risultati elettorali, partecipatomi via WhatsApp in mattinata (ma per lui era notte) non l'ho poi sentito così ridente o pienamente soddisfatto e, nella discussione che ne è seguita, è stato piuttosto tranchant!



Ha ricordato, anche a me, che quando è stato, per cinque anni, per il suo Master e poi Phd in archeologia, al King's College di Londra, ha militato, quale convinto troskista, nel Labour Party, senza alcun problema. Non si rende pertanto conto di questa frammentazione a sinistra, anche in un'occasione elettorale, mentre a destra ciò non avviene.

Ha fatto notare a Simon che i due autodefiniti partiti comunisti sono politicamente irrilevanti e hanno un impatto socio culturale minore delle associazioni che promuovono, da mezzo secolo, e con continuità, la Ballottata a Castagno d'Andrea nel Mugello.

Per quanto riguarda Toscana a sinistra mi è parso eccessivamente critico. Lui è pienamente rispettoso di "pensieri minoritari" e di formazioni minoritarie, anche in ricordo di suo padre che è stato sempre militante del Partito repubblicano che, dal 1948 al 1968, ha oscillato, come risulatti elettorali, fra l'1% e il 2%. Ma una cosa è una formazione politica e altra cosa un'alleanza elettorale, possibile e necessaria, pur con i propri "distin-

guo" su vari punti, tenendo conto anche del sistema elettorale.

Era evidente, ha affermato, che tale lista non avrebbe raggiunto il 5% necessario ad accedere in Consiglio regionale. Unico risultato rendere il consiglio regionale più "monocolore"!

Mi sono sentito preso in giro, quando il "candidato presidente" di tale lista ha dichiarato, ha proseguito mio padre, che avrebbe mobilitato gli astenuti e ha presentato anche alcuni potenziali assessori; ha tuttavia contestualmente affermato, nella stessa occasione, la certezza – confermata – che Giani avrebbe vinto al primo turno.

"Si sono comportati in maniera stupida... Si è generalmente portati a credere – ha continuato citando Carlo Maria Cipolla e le Leggi fondamentali della stupidità umana - che una persona stupida faccia male solo a se stessa, ma ciò vuol dire, come afferma la quarta legge del fondamentale testo del mio maestro-amico Cipolla, confondere la stupidità con la sprovvedutezza",

Quando, il giorno dopo, ho telefonato per

il suo compleanno (ottanta tondi portati benissimo) a mia zia Fabia Capparoni Conforti Leali, sorella di mia madre, che vive a Roma, in Trastevere, a pochi passi dalla casa del poeta Trilussa, le ho raccontato le critiche, che ritengo eccessive, di mio padre.

"Ma che vuoi... la pensa sempre così! Ma lui non tiene conto di quelli che alcuni chiamano vizi, quali l'ambizione, la vanagloria, che portano, in particolare a sinistra, a questo frazionamento di posizioni alla ricerca della – occasionale - visibilità, anche a scapito dei risultati complessivi. Io però li definisco non vizi, ma debolezze o solo umani sentimenti". L'ambizione

"-L'omini so' le bestie più ambiziose, dise l'Aquila all'Omo – e tu lo sai; ma v'attene per aria e poi vedrai come s'impiccolischeno le cose". La vanagloria

"La Lumachella de la Vanagloria ch'era strisciata sopra un obelisco, guardò la bava e disse: Già capisco che lascerò un'impronta nella Storia ".

(Trilussa)



di Paolo Marini

Al Palazzo del Podestà di Montevarchi, dal prossimo 25 ottobre fino al 31 gennaio 2021, si terrà una mostra dedicata a Ottone Rosai, con cinquanta opere dell'artista - per metà disegni e poi altrettanti oli - riferite agli anni tra il 1919 e il 1932, tutte da collezioni private e alcune inedite. A Giovanni Faccenda, critico e storico dell'arte, tra i massimi esperti di Rosai e curatore della mostra (oltre che del catalogo generale delle sue opere), abbiamo rivolto questa intervista.

Perché una mostra su Ottone Rosai a Montevarchi?

"Perché altrove non ho trovato lo stesso entusiasmo e analoga voglia di realizzarla come a Montevarchi, soprattutto nella persona del Sindaco, Silvia Chiassai, uno dei migliori e più sensibili e attenti e capaci Sindaci di Italia. Vero è che in molti, poi, si sono pentiti, ma ora è tardi, purtroppo, per loro. Sto già infatti lavorando a una grande mostra di Rosai a Londra in programma nel 2022".

Si scrive dell'artista che scelse di leggere le novità del suo tempo alla luce della grande arte del Tre-Quattrocento toscano. Questo tema merita di essere sviluppato.

"La visita al Carmine degli affreschi di Masaccio era per Rosai cosa consueta e un momento di profonde riflessioni. Lì, egli, fin da giovane, aveva trovato la fonte battesimale del suo essere artista e la prospettiva - etica ed estetica - del suo lavoro. Il fatto, poi, che il luogo si trovasse diladdarno - ovvero nella Firenze da lui più amata - gli parve subito un segno del destino".

Possiamo definire le fasi principali dell'evoluzione artistica di Rosai?

"Ritorno all'ordine e metafisica dell'esistenza, dal primo dopoguerra al suicidio del padre (1922); naturalismo romantico (a inizio degli anni Trenta, in coincidenza del trasferimento nello studio di via Villamagna); realismo esistenziale (ritratti, autoritratti e nudi degli anni Quaranta, tanto apprezzati e tenuti a modello da Bacon); il cosiddetto "periodo bianco" (nella prima metà degli anni Cinquanta)".

In quale di queste fasi "l'ombra nascosta" dentro di lui è stata meglio "imprigionata nella luce della pittura"?

"Sicuramente negli impareggiabili Autoritratti degli anni Quaranta, che hanno il loro capostipite in quello, celebre, del 1933. L'autoritratto, anziché un genere, per Rosai era esercizio analitico quotidiano, sofferto racconto autobiografico che si ascolta attoniti, giacché nessuna forma di egotismo vi compare. Piuttosto, in quelle pose che

Per una nuova lettura dell'opera di Rosai



trasmettono tutta la fatica dell'esistere, in quell'incessante guardarsi allo specchio, per scoprirsi, magari, ora più sfiduciato, ora più stanco, ora più triste, ora più turbato e finanche più vecchio, ecco resistere qualcosa, o forse molto, di una pluralità di gente affine per indole e vissuto interiore, della quale narrare «la tragedia della presenza sulla terra»".

E a quale fase artistica appartengono le opere in mostra?

"Dalla giovinezza alla maturità, che, per un uomo segnato dal destino come Rosai, è da anticiparsi rispetto a tutti gli artisti - i grandi



Maestri del primo Novecento come lui - suoi contemporanei".

In base a quale criterio sono state le scelte le opere?

"Dando la precedenza a capolavori inediti o poco visti, per evitare - come è avvenuto anche recentemente per sfruttare questa crescente ondata di interesse intorno a Rosai e alla sua opera - di riproporre le solite opere già ordinate in tutte le mostre degli ultimi trent'anni. Che senso ha fare mostre del genere?".

Qual è la lettura "superficiale e antiquata" da cui la mostra vuole affrancare l'opera dell'artista?

"I luoghi e gli uomini di Rosai appartengono a ogni latitudine. Una geografia di ordine soprattutto sentimentale, abitata da una persistente contrapposizione fra asprezza e bellezza, non deve essere considerata soltanto nella sua riconosciuta e riconoscibile identità, ovvero nella sterile individuazione di questo o quel dato scorcio paesistico: appaia, piuttosto, come pretesto, quale distinto riferimento ambientale, intimamente caro al Maestro, per rappresentare il senso più autentico e schietto di una condizione esistenziale che apparenta moltitudini di esseri umani sparsi ovunque. Firenze, non quella delle cartoline o dei palazzi aristocratici, delle vie lussuose o degli angoli alla moda, bensì quella di case disadorne, strade e piazze più povere e umili di una città e un'umanità, altre, diversamente cresciute sulla riva sinistra dell'Arno, è dunque da intendersi come un fascinoso traslato universale, lo sfondo paradigmatico di una narrativa cosmica, anziché vernacolare, nella quale è dato di ascoltare l'eco del pessimismo di Leopardi e la rassegnata consapevolezza di un altro che aveva pianto disperatamente il suicidio del padre prima di lui, Schopenhauer, secondo il quale, inevitabilmente, «la vita è un pendolo che oscilla tra il dolore e la noia»".

Come studioso ed esperto di Rosai, sarà stato chiamato molte volte a valutare l'autenticità o meno di un'opera attribuita all'artista...

"Sì. E ancora, purtroppo, per un'opera vera faccio i conti con almeno cinquanta falsi". Come classificare Rosai sul piano della fama e dell'apprezzamento? E' un artista popolare o di nicchia?

"Popolare e di nicchia, con una fama e un apprezzamento da tempo internazionali".



Face-it Selvaggi







di Andrea Ponsi

Godono della proprie forme libere e anarchiche, dei capelli irti, delle barbe incolte, si compiacciono delle loro bocche schiumose. Sfidano il mondo con uno sguardo di fuoco. Sempre pronti ad assalire una preda, fissano immobili il vuoto come un'iguana. I loro occhi brillano nel buio come quelli dei leopardi, nella luce divengono indecifrabili come quelli dei leoni.





di Lapo Bechelli

"Moriva dal desiderio di salire in cielo attraverso il tetto e di volare verso un altro paese dove non avrebbe più sentito parlare dei suoi guai, eppure una forza lo spingeva dabbasso scalino per scalino" scrive James Joyce in "Gente di Dublino", descrivendo la condizione di paralisi vissuta dai protagonisti delle storie ambientate nella capitale irlandese. Approfitto di Joyce per parlare di qualcosa che ha a che fare con Dublino, sia per il nome del Regolamento europeo associato a questa città, sia per la situazione di paralisi in materia di migrazione a cui assistiamo. Questa settimana la Commissione europea, dopo tanta attesa e grandi aspettative che aveva suscitato nelle settimane precedenti, ha finalmente presentato la sua proposta per un "Nuovo Patto sulla Migrazione e l'Asilo", un pacchetto di 12 iniziative che intende superare il Regolamento di Dublino. Questo Regolamento stabilisce che deve essere il primo pase di ingresso illegale di una persona a prendere in carico la sua domanda di protezione internazionale. Il che durante gli anni ha caricato sulle spalle dei paesi europei che si affacciano sul Mediterraneo (Spagna, Italia, Malta, Grecia) un numero elevato di domande di protezione internazionale. La Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen una settimana fa in occasione del discorso sullo Stato dell'Unione europea, aveva affermato che "il Regolamento di Dublino sarà sostituito da una nuova governan-

Da Joyce a Kafka

il nuovo regolamento sulla migrazione



ce europea della gestione delle migrazioni". In realtà la proposta conferma il principio di primo paese di ingresso, introducendo meccanismi di solidarietà obbligatori, che sono però a discrezione di ciascuno Stato membro. E da Joyce passiamo a Kafka. Secondo la proposta della Commissione europea, viene introdotto un meccanismo di solidarietà che obbliga gli Stati a: ricollocare i richiedenti, oppure prendersi carico del rimpatrio di chi non ha ottenuto la protezione internazionale (chiamata Return sponsorship) oppure contribuire "in altra forma", cioè contribuendo a migliorare la capacità di accoglienza dello Stato sotto pressione. La Commissione europea lascia quindi libertà di iniziativa agli Stati membri su come contribuire, riconoscendo di fatto che vi sono differenze di visione tra Stati membri in materia di asilo e accoglienza, e che tali posizioni sono inconciliabili. Tale impostazione fa sì che il meccanismo di solidarietà si attivi quando una crisi è già in essere, e non prevede strumenti per impedirla. La grande commozione provocata dall'incendio al campo di Moria sull'isola di Lesbo, che ha lasciato 12 mila persona senza un tetto, ha spinto la Commissione ad accelerare la presentazione della proposta. Ma tale proposta non affronta la causa profonda del sovraffollamento dell'hotspot di Lesbo, così come quello di Lampedusa (il principio di primo paese di arrivo), bensì fornisce gli strumenti agli Stati membri per sostenere uno Stato che già si trova in difficoltà. Moria resterà sovraffollato, ma con un tetto offerto dagli Stati che non vogliono prendere in carico i richiedenti asilo. Mentre sul fronte economico l'Unione europea anche recentemente ha saputo prendere slancio per far ripartire non soltanto l'economia europea, ma per rafforzare l'integrazione comunitaria, nel caso della migrazione gli Stati rimangono ancora più forti di qualsiasi visione comune.

di Burchiello

E' ricoverato all'Ospedale di S. Maria Nuova Filippo Brunelleschi. Uscendo dal cantiere dello Spedale degli Innocenti, in piazza SS. Annunziata è stato morso da uno di quei tanti cani, anzi "orso-cani", che ormai da tempo stazionano indisturbati nella zona. Filippo è stato accompagnato al vicino ospedale di Santa Maria Nuova dall'amico Donatello; a quest'ultimo è stata espressa la seria preoccupazione del caso. Infatti, mentre sono sufficientemente noti i farmaci per bloccare l'effetto della "rabbia canina", nulla si sa per questa nuova specie di bestie di importazione orientale. Questa brutta infezione ha coinvolto il sistema nervoso e le ghiandole salivari di ser Filippo. Del grave episodio si è discusso nella nostra Bottega del Burchiello in Calimala. Non è da escludere un'azione verso il Gonfaloniere. Giungono notizie di aggressioni di orso-cani anche nella spianata del Palazzo dei Pitti.



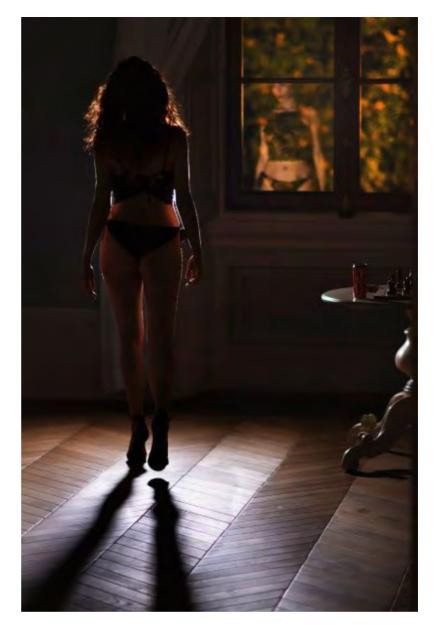
F mozionando

di Marco Gabbuggiani

Quando le ombre diventano **protagoniste**

Con questa terza uscita dedicata al glamour ed al fascino meraviglioso della donna siamo a metà strada di quanto annunciato. Ricordo perfettamente la location ed il piacere di avere davanti una modella come Alessandra Giulia che con classe e meravigliosa femminilità ti si proponeva in maniera sensualissima davanti all'obbiettivo. Il pomeriggio se ne stava ormai andando ma... non la voglia di continuare a fotografarla. Purtroppo però quella finestra che fino ad allora ci aveva permesso delle bellissime foto, diventò talmente parca di luce che dovetti inventare qualcosa di diverso sfruttando l'unica lampada a disposizione posizionandola in maniera che disegnasse i contorni del corpo di Alessandra e sfruttando diversamente quei vetri che, da protagonisti nell'illuminare la bellezza, diventarono comparse riflettenti della stessa. Poi, le ombre create dal corpo, fecero il

In questi scatti ho avuto la riprova lampante che, più della luce, le ombre sono le principali protagoniste della bellezza di una foto.



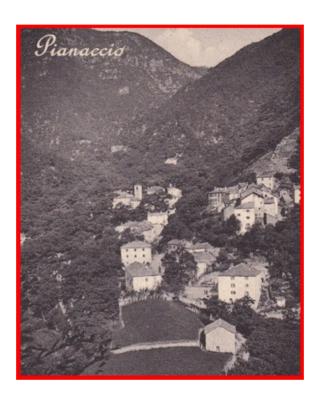


di Pio Francesco Francois

Anche se Casale era ormai 'quartiere alleato', perché i tedeschi avevano già battuto la ritirata da quel paese, ricordo la grande paura di guardare in certe notti il cielo illu-

minato a giorno dagli "sdrapels": così chiamavano dei piccoli paracaduti con luci autonome che venivano lanciati per ispezionare il territorio e poi ricadevano a terra spegnendosi. Una notte però fecero sul serio: gli "sdrapels" cadevano dal cielo insieme a proiettili e subito si sentì gridare: "... tutti fuori dal letto!" tutti per strada!". Ci precipitammo fuori casa; la mamma caricò me sulle spalle; la bisnonna Rosa, che camminava già a fatica con il suo bastone, non voleva muoversi e continuava a ripetere "lasciatemi morire qui" mentre la nonna gridava "vgnidi via màma!". Rosa fu tratta in salvo da un soldato americano, ma questi lo fece tanta foga che le ruppe una costola. Comunque la bisnonna ne uscì viva. Sempre a Casale, alla stessa ora ogni sera, si udiva come un colpo di cannone, ma così tremendo che faceva col solo rimbombo cadere qua e là calcinacci dalle vecchie case. La moglie di Angelo chiamava disperatamente il marito in soccorso del loro bimbo in culla: "Angiolo! e' casca i calcinozzi addosso al fiólo". Sentivo che intorno a me dicevano: "El n'è gnente, l'è la Semovente" e continuavano come nulla fosse a far le loro cose. Io, però, ne rimanevo ogni volta impressionato, anche perché non sapevo che mostro fosse questa 'Semovente' che colpiva invisibile l'aria. Ho poi saputo che si trattava di un cannone d'assalto simile a un carro armato, che accompagnava la fanteria e i carri armati veri e propri, e serviva a controbattere i corazzati nemici. Una volta fui testimone di un terribile incidente: un aereo canadese con due piloti andò a sbattere contro la montagna; i corpi dei due militari furono recuperati in

Memorie di un bambino fra le due guerre



Pianaccio e Lustrola di Granaglione dove trovò rifugio lo zio Rodolfo



9^a parte

pezzi e trasportati al loro Campo dentro dei cestoni per il letame. La guerra volgeva ormai al termine, ma continuava ancora la "caccia all'ebreo" e potei fortunatamente assistere a come fu salvato uno di loro: Rodolfo. La sorella di mio babbo, Fernanda, lo aveva sposato. Così Rodolfo era divenuto mio zio e dal matrimonio di un'ariana con un ebreo nacque mio cugino Alberto che fu sempre mio amico. Avevano come noi casa a Bologna, ma come noi fuggirono proprio sulla 'linea gotica', solo che avevano rispetto a noi un problema in più: le leggi razziali che mettevano a serio rischio la vita dello zio. A Bologna fu un sacerdote, Don Fernando Montanari e le sue due sorelle, che nascosero Rodolfo salvandolo per tutto il periodo che rimase in città.

Le due sorelle, Bianca e Vittoria, si prestarono generosamente anche a salvare da possibili intrusioni la nostra abitazione bolognese: ogni giorno vi si recavano ad aprire e chiudere le finestre dando così pubblico segno che la casa era abitata anche se il babbo era in Croazia e noi sfollati sull'Appennino. Tornando alle vicende dei miei zii, so che la zia Fernanda fece l'impossibile per salvare il proprio marito: fuggirono col bambino prima a Pianaccio poi a Lustrola di Granaglione dove 'Nanda' (così la chiamavamo in famiglia) celò il marito agli occhi di tutti portandogli il mangiare e le prime necessità in una grotta di quelle montagne in cui si teneva nascosto. Non ebbero egual sorte i parenti ebrei di Rodolfo che finirono nei forni di un lager tedesco. (continua)

di Susanna Cressati

Molto più difficile che evitare di usare gli stereotipi è sfuggire al rischio di crearne di nuovi. A questo serve, tra l'altro, una indagine storica rigorosa, insieme analitica e di lungo periodo, come quella svolta da Alessandra Pescarolo nel suo libro "Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea". Gli studi di genere- rivendica Pescarolo – riflettono sulle ideologie che hanno tentato di regolare il lavoro delle donne e sulle pratiche storiche che hanno definito la diversità tra i sessi in un quadro di lunga durata, indagando come i processi culturali e sociali si materializzino nel diritto, nel sistema legislativo e nei percorsi istituzionali.

Per rendere a Cesare ciò che è di Cesare, ossia al lavoro delle donne, misconosciuto, nascosto, negato, sfruttato, oscurato e svilito in ogni epoca, il suo reale valore storico e il peso che merita anche nella complessa storia nel nostro paese, l'autrice si impegna in un excursus che parte da lontano, dagli albori della nostra cultura, dalle sue radici piantate al tempo dei greci e dei romani, laddove Pescarolo individua la fonte primaria dell'inferiorità femminile, di una minorità che fin dall'inizio si vuole genetica, della separazione tra la sfera delle relazioni domestiche, femminile, da quella pubblica della politica e della guerra, maschile.

Lo fa attraversando, ad esempio, le medievali, secolari discussioni giuridiche circa il dovere dell'uomo di mantenere la moglie anche se priva di dote (diatribe che si sono riverberate fino all'Ottocento). Poi l'Illuminismo e l'emergere della rivendicazione della parità dei diritti. Con la Rivoluzione industriale nascono l'economia politica, che attribuisce una inedita centralità al lavoro e, dalle condizioni materiali dello sfruttamento, la soggettività politica del proletariato espressa dal marxismo. Sia nell'una che nell'altra teoria, dice Pescarolo, il lavoro femminile si sposta ai margini, mentre il lavoro domestico e di cura esce totalmente dallo spazio produttivo.

C'è un termine che definisce questo assetto di genere, ed è "male breadwinner" ("è il maschio che procura il pane") che esplode tra Otto e Novecento come norma sociale che sancisce la dipendenza economica delle donne, collegata all'industrializzazione ma soprattutto all'affermazione storica della borghesia. Il pilastro antico e il pilastro moderno di questa norma, che insieme dominano e determinano il valore e la visibilità del lavoro delle donne, sono il patriarcato e il mercato.

Senza dimenticare però che storicamente si è sempre realizzato un doppio binario: la donna povera e di classe "bassa" lavora duramente

Dimmi chi porta il pane a casa



(vedi la donna contadina e la visibilità femminile nei movimenti bracciantili, cultura che si trasferì poi nelle città, nell'industria e nel terziario), la donna aristocratica o borghese no.

L'apparato economico e culturale dominanti sono tanto potenti che la cultura della "domesticity" conquista anche il pensiero socialista, ad esempio nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, e si rafforza con l'avvento del fascismo, del suo virilismo da una parte e del suo sistema assistenziale dall'altra.

La rottura culturale "vera" arriva, sostiene Pescarolo, con la legittimazione del lavoro nell'articolo primo della Costituzione repubblicana, ma con una non troppo latente contraddizione circa il ruolo femminile nella famiglia e nel lavoro, motivata, come sempre nella storia, da un intento "protettivo": "La donna lavoratrice – recita infatti l'articolo 37 - ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione"

Bisogna attendere gli anni Settanta del secolo scorso perchè questo muro si infranga, grazie all'emergere di generazioni di donne istruite e determinate a realizzare una carriera professionale e alla rottura delle femministe a caccia di una nuova identità. E' allora, quando si forma un vasto ceto medio femminile che rivendica l'emancipazione economica e la libertà dell'espressione di sé, che il modello "male bredwinner" perde peso culturale, che spuntano le coppie a doppia carriera e che l'assenza dal lavoro delle donne assume una connotazione negativa. Con un paradosso: nelle case delle classi più alte entrano al lavoro le collaboratrici domestiche, fenomeno che

alcune studiose vedono come una sorta di tradimento della sorellanza femminista.

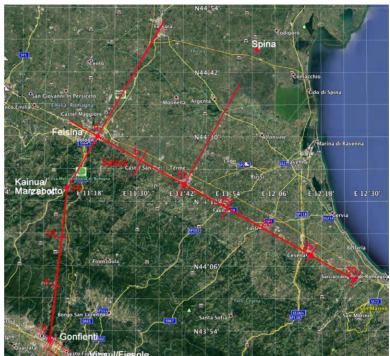
Il lavoro di Pescarolo si chiude, meritoriamente, con molte domande. Il "male breadwinner" è un modello definitivamente in crisi? Le conquiste delle donne rappresentano una svolta storica definitiva o non piuttosto una rivoluzione incompiuta? Fino a che punto il diritto del lavoro e le leggi paritarie sono riuscite davvero a imbrigliare il mercato capitalistico e il patriarcato? E ora dove ci ha portati la globalizzazione? La riposta dell'autrice è "sfaccettata e ambivalente". I passi avanti compiuti dalle donna sono innegabili, ma alcuni elementi di continuità con il passato (uso del part time, differenze di genere nell'uso del tempo quotidiano) persistono. Flessibilità e precariato, indotti da una serie di interventi legislativi e dalla crisi hanno pesato nella direzione di una involuzione neo-tradizionalista. Tutto questo, sottolinea Pescarolo, soprattutto in Italia, dove sono ancora vive, rispetto ad altre zone europee, le ideologie "maternalistiche" che considerano i ruoli familiari tradizionali come dati naturali. Pescarolo sente di poter suggerire una sola certezza: "Non c'è, dunque, niente di automatico nello sviluppo dell'autonomia economica delle donne, che dipende dall'incrocio fra le trasformazioni del contesto e la capacità di mobilitazione soggettiva e politica delle attrici e degli attori storici".

Prima di chiudere questo consiglio di lettura vale la pena informare che il libro è uscito nel 2019 nella collana "Storia delle donne e di genere" grazie alla collaborazione della editrice Viella con la Società Italiana delle Storiche, associazione nata nel 1989 con l'obiettivo di promuovere la ricerca storica, didattica e documentaria nell'ambito della storia delle donne e della storia di genere.

di Mario Preti

Abbiamo già assodato il valore storico politico e infrastrutturale della Via del Ferro, che non solo ha creato il sistema padano-etrusco ma anche quello della Valle dell'Arno di Gonfienti e Fiesole. Io non penso che la costruzione del sistema sia avvenuta partendo dalla Valle dell'Arno, ma contemporaneamente dalle due parti. Questa mia convinzione si basa sul fatto che l'etrusca Velzna-Bologna risale all'VIII sac e che non poteva essere indifferente al Progetto. Credo anche che la piana romagnola lungo l'Appennino sia stata precocemente divisa spazialmente dagli Etruschi con una lunghissima direttrice di circa 100 km da Santarcangelo di Romagna a Bologna Velzna, dove si trova ad esempio Cesena, che appare un toponimo etrusco: Kaisna. Quindi intorno all'VIII sac gli Etruschi avevano progettato sia la divisione spaziale della Valle dell'Arno che quella della Romagna. Soltanto loro conoscevano l'ingegneria delle bonifiche e ricordo che tanto i Romani nel Lazio delle paludi lungo la Via Appia che i Celti in Val Padana quando hanno sostituito gli agricoltori etruschi fra il IV e il III sac non sono stati capaci di mantenere fossi e canali. Lo stesso avvenne in Grecia alla fine del II mac quando popolazioni indoeuropee sostituirono quelle anatoliche precedenti (i Micenei). Credo che poi i Romani abbiano chiamato ingegneri etruschi a operare, consentendo naturalmente quel passaggio dalle misure etrusche a quelle romane di superficie che hanno per base la stessa identica misura dello Jugerum. Approfondiamo la prospettiva romagnola-padana. Già ora possiamo affermare attraverso la lettura e le misure leggibili sulle carte satellitari di Google Earth che quella direttrice (la più lunga linea di divisione spaziale etrusca in Italia) era misurata in Shar(5) cioè di 1800 mt pari a 3600 cubiti etruschi. Questa misura è rimasta come sottomultiplo della centuriazione romana, dove il loro Saltus misura esattamente 2 Shar(5). Questa è la ragione per cui la ripetizione romana di quella divisione, chiamata Centuriazione, cela quella etrusca. Da Bologna a Santarcangelo si misurano 60 Shar etruschi, ed è un numero altamente significativo. In ogni Shar ci stanno 60 Bur di 180x360 mt che costituiscono la base della divisione spaziale. Nel VII sac gli Etruschi progressivamente occuparono i territori padani, cioè quelli posti a cominciare dalla sponda occidentale del Reno, fra il Po e i suoi affluenti. I fiumi stessi costituirono prevalentemente le vie di traffico, contrariamente alla Romagna dove il sistema idrico era completamente differente e aveva bisogno di una strada longitudinale. Dal IV sac le infiltrazioni senza

Gli Etruschi romagnoli e padani che non ti aspettavi





guerre dei Celti in Val Padana e poi a Velzna e in Romagna portarono la popolazione etrusca in minoranza (la stessa cosa è successa nell'Etruria Campana e propriamente a Volturnum con i Sanniti). Sembra accertato che soltanto Modena e Mantova e pochi altri territori rimasero a conduzione etrusca. I Celti occuparono tutti i territori agricoli, e subirono etruschizzazione dei costumi. L'instabile Pax Etrusco-Celtica fino alle guerre puniche, saldata da un'alleanza che consentì a Annibale di arrivare tranquillamente nella Valle dell'Arno utilizzando la Via del Ferro. Etruschi e Celti si ritrovarono alleati contro i Ro-

mani nelle guerre Cartaginesi subendo insieme la sconfitta e la romanizzazione. È interessante notare che i Romani per andare in Val Padana non hanno mai utilizzato la Via del Ferro: dopo la conquista delle città etrusche interne della valle del Tevere (Veio, Falerii, Orvieto) si sono impossessati della etrusca via Flaminia che difendeva il confine occidentale etrusco sul Tevere e l'hanno successivamente proseguita fino a Rimini, collegandola poi alla precedente via etrusca romagnola nei pressi di Santarcangelo. Torniamo alla Via del Ferro per l'apertura di una piccola finestra sul caso del porto fluviale sul Reno contrapposto a quelle di Gonfienti sul Bisenzio: probabilmente si trovava nei pressi di Sasso Marconi, dopo la confluenza del Setta nel Reno. Qui esisteva un abitato etrusco che la tradizione letteraria chiama Carena, collocandola fra il fiume e il Colle al Castello, con una necropoli che ha restituito due tombe con ricchi corredi, oggi esposti nel museo di Marzabotto. A mio parere il porto vero e proprio si trovava più oltre, in località Pontecchi dove la valle si apre in lunghezza e larghezza in maniera funzionale alle manovre delle navi in un sistema quasi lacustre-lagunare e idoneo all'approntamento di strutture per lo sbarco, imbarco e stoccaggio di merci.

di Giovanna Sparapani

Lenny Samperi, in arte Lennowski, ama scegliere angoli suggestivi della campagna toscana per dipingere con luci e colori sugli alberi, sulle vigne e sui prati: le sue proiezioni digitali producono visioni astratte, per lo più geometriche, che trascorrono sfumando le une sulle altre. L'agriturismo Salvadonica nei pressi di San Casciano, location raffinata con una vista incantevole, ha ospitato di recente una sua installazione alla quale ho partecipato con interesse e curiosità; è stato emozionante seguire i fasci di luci dai colori accesi che si muovono in perfetta simbiosi con una natura accogliente: nessun stridore o contrasto ma una totale armonia, che suscita incanto negli spettatori proiettati dentro visioni di sogno. Gli alberi, grazie a leggere folate di vento, si muovono in modo sempre diverso conferendo movimento alle elaborate forme di Lennowski. Il commento musicale realizzato dall'artista, modificando e dilatando digitalmente suoni e vibrazioni prodotti percuotendo oggetti quotidiani, rende ancora più magica l'atmosfera. Oltre alle numerose proiezioni sul prato e sugli olivi, vorrei sottolineare i fasci di luci e gli accesi colori proiettati su un filare di cipressi, a ricordare magicamente

Natura e **artifizio**



altissimi totem animati. Le tinte e i giochi geometrici appaiono invece più sfumati e tenui se proiettati su un ampio fondale costituito da alberi fronzuti che agitano le loro foglie al vento. Nel complesso si tratta di un lavoro di grande originalità che conduce gli spettatori a compiere un'esperienza immersiva di notevole suggestione.

l pensieri di **Capino**



Naturalmente (non potendo vantare origini napoletane) non c'è niente di scientifico nella interpretazione di alcuni segni che ho colto, qua e là, nello scorso fine settimana. Preciso, per il valore che possa esser dato a questa mia affermazione, che questi "pensieri", che vi hanno frullato ore ed ore, escono dal Capino di chi scrive quando, ad ora di pranzo di lunedì 21 settembre, ancora nessuno (fatta eccezione per chi fa, di mestiere, l'Exitpollista) ha numeri da sommare ed analizzare per poter sostenere delle ipotesi non basate solo su personalissime sensazioni olfattive, sulle speranze o sui propri timori. Torniamo, quindi, a domenica scorsa (appena ieri, per me che sto scrivendo). Un acquazzone (breve, degno di fine estate) si è abbattuto all'improvviso sulla città. Niente di che, ma il rumore dello scroscio ha turbato la piacevole pennichella domenicale. Qualche

Incubi e arcobaleni **elettorali**



ora dopo, mentre i raggi del sole filtravano, da occidente, sotto una coltre di nubi che faceva da sfondo al consueto profilo dei monumenti, dall'altra parte (in zona Stadio) è stato possibile ammirare, anche se per pochi minuti, un bell'arcobaleno. Qualcuno ha fatto notare che sembrava prevalere il colore verde. Unica certezza è che non si trattava di una tardiva celebrazione (ad opera di Rocco Commisso) delle 24 ore in cui la Fiorentina è stata prima nella classifica del riproposto Campionato di Serie

A. In ogni caso, lo ripeto, chi (non guidando l'auto) osservava lo spettacolo, insisteva sul fatto che il verde era particolarmente luminoso. Quanto al sottoscritto, per vedere qualcosa di diversamente colorato, ha dovuto guidare fino alla Porta al prato, dove alcune luci piazzate in alto su edifici vicini, illuminavano di un pallido rosso quelle vestigia della terza cerchia delle mura. În ogni caso, vale la pena notare che il richiamo "al prato" non può che far, ancora una volta, richiamare alla mente il colore del manto erboso. Poco più in là, il buio avvolgeva la Leopolda. Ho interrotto, un attimo, di scrivere perché mia moglie mi ha chiamato per avere conforto circa il dubbio che il colore (verde smagliante) della giacca del Giornalista che su RAI 2 sta leggendo il Telegiornale delle 13 potesse essere premonitore di una qualche notizia che, forse, avrebbe avuto spazio nelle prossime ore e nelle attese "Maratone" elettorali. Ho cercato di tenere per me le mie "paturnie" (?!), ma ho la sensazione di aver diffuso un certo contagio, (come ora si usa) nell'ambito familiare. Il fatto che, poi, per le Elezioni la scelta della data sia stata fatta coincidere con la "breccia di Porta Pia" non mi era parsa molto felice. E non certo per nostalgie papaline.

di M.Cristina François

Sempre secondo i dettami dell'Ordine di San Benedetto, fu possibile sfruttare 'a monte' le cave di pietra forte, e 'al piano' costruire delle Mulina. Più precisamente mi riferisco alle Benedettine di S.Felicita di cui è conservata documentazione presso l'Archivio Storico Parrocchiale stesso sia relativa alle "Cave delle Monache" ("Cu. Co." 221, p.27: "La Cava di pietra forte") che alle "Mulina di S.Niccolò", proprietà del Monastero. Fatta questa premessa che conferma come la natura del sito si confacesse agli insediamenti monastici, considereremo allo stesso tempo anche il rovescio della medaglia (sempre relativamente alla situazione delle acque) ripetendosi nel pendio EST-OVEST di questo Colle la medesima infelice situazione già descritta nel pendio NORD-OVEST. Così come avevano fatto gli Agostiniani per arginare la loro costa franosa perché ricca di rivoli d'acque spontanee che arrivavano fino alle falde più superficiali (utili alle colture, ben s'intende, ma responsabili della compromessa solidità del terreno), allo stesso modo fecero le Monache di S.Felicita per salvare da infiltrazioni e umido di risalita la loro Sagrestia quattrocentesca. In un "Richordo" del 25 luglio 1596 leggiamo infatti: "havendo a carico di mantener l'Orto del nostro Monastero fecero di loro spese proprie alzare il muro de fossi [lo scannafosso che esiste tuttora perché permane il problema] che son dreto alla Sagrestia, e cappelle de Pitti e Mannelli i quali si riempivano di terra mediante le piogge, essendo il muro vecchio soprafatto dal terreno, e perciò non potendo l'acque piovane scorrere, facevano gran danno alla Chiesa e fondamenti" (Ms.720, c.32v). Contro lo smottamento e l'umido di risalita dietro la Sagrestia, cioè dalla parte dell'"Orto delle Monache", si cercò nuovamente di provvedere dopo la Soppressione Napoleonica, costruendo un'ampia cisterna circolare nell'Orto dell'ex-Monastero e pure un muro di sostegno del terrapieno (fig. 1), proprio come avevano fatto gli Agostiniani. Entrambe le soluzioni non giovarono a niente e gli Operai dell'Opera di S.Felicita si trovarono costretti nel maggio 1840 a richiedere una nuova soluzione all'Ing.P.Brunetti il quale fece eseguire al Muratore Gherardi dei "lavori allo scannafosso", lavori che consistettero nel murare "n° 14 spigoloni al Canala fosso che circonda la sagrestia" (Ms.349, c.225r e Ms.350,

Costa San Giorgio: il mondo sottoterra

4ª parte







c.243r). Non avendo risolto il problema neppure in questo modo, tre anni dopo, il 16 febbraio 1843, l'Ing. Brunetti formò una "3[^] Commissione relativa all'Umidità manifestatasi nel ricetto e andito annesso alla Sagrestia della Chiesa, prodotta dal sovrastante terrapieno, eseguita in ordine all'ingiunzione del Sig. Camarlingo" (Ms.351, Ric.39). L'endemico problema non fu comunque mai risolto, neppure con gli ultimi restauri di Sagrestia (soprattutto mirati alla scarsella struttura che più si inoltra nell'Orto) ed eseguiti nel 2006 (M.C.François, "La sagrestia di S.Felicita", in "Libero", 27-28, 2006, pp.44-60). Per giunta, le opere d'arte a parete con l'Orto (che, cioè, si trovavano nelle Cappelle Mannelli, fig.2, e Pitti del transetto destro e in Sagrestia) furono tutte in egual misura guastate nel corso dei secoli, presentando - secondo quanto afferma chi ha fatto di recente il progetto di restauro - "imbiancamento e forte opacizzazione delle vernici" causate dall'umido che determinò "muffe, batteri e decoesione dello strato di preparazione", nonché "fradice" nelle parti lignee. Ne offrono un esempio documentario le foto precedenti i rispettivi restauri di due opere provenienti dalla Cappella Pitti: la "Pietà" (1470) attribuita al Maestro Domenico di Zanobi (fig. 3) e i "Magi" (prima metà del '400) attribuiti a Mariotto







di Cristofano; i docc., relativi alla Tavola dei "Magi" dicono che "levatoli la cornice [si trattava di un'ancona]" venne "ritagliata da tre parti" là dove risultava marcita e che poi fu fatta restaurare da Domenico del Podestà "assicurandola entro una cornice alla Salvadora doppia" (Ms.349, c.156v e c.158v). Quanto alle parti architettoniche in pietra serena e in marmo (pavimento, scalini, altari), troviamo nei docc. sul transetto destro quanto segue: "nello scalino (fig.4) che Rigira il perimetro dello altare il quale veniva formato da un Ripieno di Calcinacci, che l'umido dei medesimi avevano fatto Rogorare scalini di pietra e listre, furono levati i medesimi e nel suo

posto fu fatto il vespaio di pillore e sassi, svariato alcuni pezzi di scalino e diverse Listre, tutto finito disfacendo il Mattonato per eseguire il sopracitato lavoro" (Ms.343, a.1834-1835, c.47r). Responsabili sono le falde acquifere sottostanti questo terreno nel quale si ricavò purtroppo "a scavo" già a partire dal rifacimento gotico dell'edificio sacro - tutto il lato di fondo della Chiesa che guarda a oriente. All'umido di risalita si aggiungevano poi le acque piovane e le acque convogliate dall'Orto delle Monache realizzato in declivio. Anche durante i restauri di Sagrestia del 1841-1843 le opere d'arte lì custodite furono "risanate" come quelle del Transetto

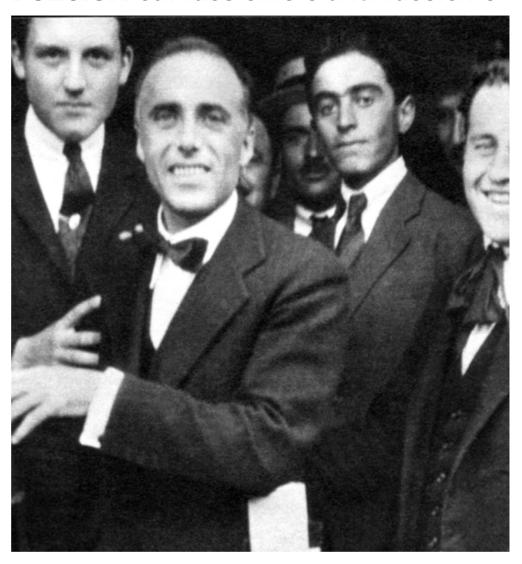
destro: la "Santa Felicita" di Neri di Bicci fu ritagliata da tre parti, "levata la listra e la cornice" (Ms.349, cc.156-157rv); il "Crocefisso" di Pacino di Bonaguida, "macero" in alcune parti, vedrà "fatti di novo i tre finali contorniti che aumentano la Croce e la Cornice che orna detta Croce" (ibidem, c.156r); la "Madonna Nerli" (Bottega di Filippino Lippi), la "predellina" di Giovanni del Biondo e il "gradino de' Maccabei" di Neri di Bicci, saranno "risarciti" da D. Del Podestà e dall'intagliatore L.Sani. Il legnaiolo G.Colzi "risarcirà arredi sacri e mobili" e farà nuovo il "bancone di fondo"(fig.5), come pure l'altare ligneo che era "tutto macero" (Ms.350, c.271), avendo cura di isolare gli arredi dall'umido con una serie di nuove pedane (Ms.787, "Plantario" di G.Boccini). L'umido, non risparmiando i ferrami, costringerà alla smontatura e pulitura di "tutte le serrature delli sportelli e delli Armadi per ripulirle dalla ruggine" (Ms.350, c.4v). Quanto al pavimento, già in passato rifatto due volte, verrà "sbassato quasi di un Braccio" e i cinque scalini saranno portati a tre (Ms.729, Cap.487, p.404). Furono altresì "risanate le grandi paraste e sostituiti i loro alti zoccoli (fig.6), furono raschiate pareti e volta" (Ms. 350, cc.253r, 243, 241b). Va pure ricordato che recentemente anche nella Sala Capitolare sono comparse sulla parete - dove campeggia l'affresco trecentesco della "Crocefissione" del Gerini - infiltrazioni rimarchevoli provenienti dal pavimento le quali, fortunatamente, si arrestarono ai piedi della parte figurativa dell'affresco limitandosi alla decorazione in riquadratura. Quanto al braccio sinistro del transetto, esso non è stato esente da continui fenomeni invasivi d'acqua: l'esondazione ciclica delle acque di un pozzo pertinente il primo palazzo della Costa S.Giorgio confinante con la Chiesa. L'acqua, passando da uno stretto corridoio che comunicava con una porta di Chiesa, si riversava dal pozzo nel transetto sinistro e inondava a tal punto il presbiterio che l'allora Parroco Mons. Tagliaferri fu costretto a murare detta porta. Il complesso religioso di S.Felicita funge dunque da 'prova del 9' in quanto, come si è qui dimostrato, risulta da sempre vistosamente danneggiato perché sito a piè di un Colle la cui costante discesa d'acqua proveniente dalle sue falde termina il proprio corso alla fine del pendio, in S.Felicita, dove si arresta ristagnando.. (continua)

di Maria Mariotti

Fascismo e antifascismo: espressioni usate e abusate in ogni occasione, nella politica e nella vita sociale. Viene da domandarsi con quale significato e come vengano interpretate da chi non ha conosciuto il fascismo e non ne ha neppure studiato la storia.

Più di settant'anni infatti sono ormai passati dalla fine del fascismo e dagli eventi della Resistenza, e oggi è adulta la generazione dei figli di coloro che sono nati in età repubblicana. In occasione delle elezioni regionali e del referendum durante la campagna elettorale ogni atto violento, di cronaca nera, è stato definito "fascista", ogni assassino, delinquente etichettato come "fascista". D'altra parte si sono invocati valori antifascisti per chiedere un voto contro le destre. In Italia, come osservava Pasolini, in un articolo su "Scritti corsari": "E' vero, il fascismo è sopravvissuto a se stesso: nelle istituzioni, nell'organizzazione dello Stato e dei partiti, in certi stilemi di azione e di pensiero. Ma esso riviveva non in qualche anfratto della società, ma in ampi strati di quella classe dirigente repubblicana che era divenuta rapidamente antifascista da fascista che era. L'antifascismo diventò l'ideologia di riferimento dell'Italia repubblicana, e ne ispirò la Costituzione. Ma fu come una ideologia monca dal punto di vista liberale, che non riuscì a diventare una più matura e occidentale ideologia antitotalitaria. Non si volle fare i conti con il consenso di massa che il fascismo, in certi suoi momenti, aveva ottenuto. Ciò avrebbe imposto un esame di coscienza e la maturazione di un senso di colpa collettivo che non c'è mai stato." Pochi anni fa durante un esame di maturità un professore di materie scientifiche, mentre interrogavo a storia, si stupì scoprendo allora (un laureato!) la data delle leggi razziali in Italia, lui era convinto che le avessero imposte i tedeschi dopo l'occupazione. D'altra parte quel motto "Vincere" che ho visto con un certo orrore nei social per le elezioni non a tutti ricorda che il Ventennio fu un periodo di guerre: le conquiste coloniali, la guerra in Spagna, ancora prima della seconda guerra mondiale. L'abbigliamento militare scelto da Mussolini è indicativo: i regimi totalitari hanno sempre avuto bisogno di un nemico da combattere, riescono a trovarlo in ogni caso. Il ripetere ossessivamente, come si è fatto in campagna elettorale, l'espressione "Noi italiani", spinge a guardare con diffidenza il resto del mondo e mi ricorda il motto fascista "Me ne frego" che don Mila-

Pensieri sul fascismo e anti-fascismo



ni aveva sostituito con "I care" nella scuola di Barbiana. Nel Ventennio l'emigrazione antifascista ebbe diverse fasi, iniziò già all'indomani della marcia su Roma, nell'ottobre 1922, da parate di molti oppositori del regime: rappresentanti locali dei partiti e dei sindacati, operai, contadini, persone "comuni". Con le leggi fascistissime del 1925-26, dovettero lasciare il paese anche i dirigenti politici dei partiti di opposizione: Gaetano Salvemini, Claudio Treves, Filippo Turati, Don Luigi Sturzo, Pietro Nenni, Sandro Pertini, Giuseppe Saragat, Carlo Sforza, Palmiro Togliatti. « Lo Stato non professa un'etica, ma esercita un'azione politica» scrisse Piero Gobetti ne "La Rivoluzione liberale" nel 1924: un giovane intellettuale torinese, morto a soli 25 anni dopo le percosse degli squadristi. Anche il democratico liberale Giovanni Amendola, padre di Giorgio, morì nel 1927 in Francia espatriato dopo aver subito un'aggressione. I fratelli Carlo e Nello Rosselli furono uccisi in Francia nel 1937, vi si erano rifugiati per sfuggire alle minacce squadriste dopo il carcere e il confino, nel 1929 a Parigi Carlo aveva fondato il movimento antifascista "Giustizia e libertà" con Nitti e Lussu. Il deputato socialista Giacomo Matteotti, dopo aver denunciato alla Camera i brogli elettorali e le violenze ai seggi, dichiarò: "Io, il mio discorso l'ho fatto. Ora voi preparate il discorso funebre per me». Fu dopo il delitto Matteotti che iniziò la dittatura fascista. Antonio Gramsci, segretario del PCI e deputato, fu arrestato nel 1926, passò al confino e poi in carcere i suoi anni, il pubblico ministero al processo contro di lui concluse la sua requisitoria con una frase rimasta famosa: «Per vent'anni dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare». Morirà nel 1937, a 46 anni.

di Angela Rosi

La piccola biblioteca dei sogni di Ignazio Fresu ha inaugurato lo scorso 8 settembre a Villa Rospigliosi - Prato. Nel prato adiacente alla villa c'è una grande installazione scultorea permanente e una seconda sezione, composta da gruppi scultorei, è collocata all'interno del locale adiacente ad antico uso contadino. I libri creati dall'artista dialogano con la natura circostante che è bellissima anche nel suo essere "addomesticata" dall'uomo. Fresu cita Leonardo da Vinci che scriveva: "La natura è la fonte di tutta la vera conoscenza. Ha la sua logica, le sue leggi, non ha alcun effetto senza causa né invenzione senza necessità". Galileo Galilei, nel suo "Dialogo sopra i massimi sistemi" riaffermerà questo pensiero scrivendo che "il libro della natura è un libro aperto innanzi a noi". Per l'artista è proprio tra questo libro e quelli dell'uomo che si istaura il più profondo, privilegiato ed insieme conflittuale legame simbiotico che lo accomuna con la natura e per il quale l'uomo è tale nella misura in cui sarà in armonia con essa. L'installazione esterna è formata da libri in carta cementificata bloccati nella loro apertura, sono fiori sbocciati nel prato della villa esposti al vento, al sole, alla pioggia possibili rifugi per piccoli animali e col tempo diverranno parte integrante del prato che, se non sarà curato, coprirà i libri con erba e fiori spontanei. La loro composizione è in sezione aurea, quell'armonica proporzione che sempre si trova in natura. I libri cercano un dialogo con il libro della natura e sono aperti e accessibili alla stessa. I nostri libri ci aprono la mente, diventano viaggi e storie e li viviamo come tali, immersi nella lettura ne diventiamo parte, ci nutriamo delle loro parole che risuoneranno poi nella nostra anima. Immergerci nella natura è abbandonare le nostre difese per poter sentire il suo silenzio e i suoi suoni, per lasciarci coinvolgere dal potere seducente dell'immensità, dell'infinito e soprattutto del vuoto senza aggrapparci alla ragione ma aprendoci proprio come i libri di Fresu alle intemperie ma anche al canto degli uccelli, al brusio degli insetti all'assordante chiacchierio delle cicale al profumo della terra bagnata e del sole cocente, ai colori di una tavolozza naturale mai completamente riproducibile dall'uomo. Mai comprenderemo fino in fondo la natura con la sola nostra razionalità perché essa ha un ordine ben preciso che siamo tenuti a seguire istintivamente. Per essere parte di essa dobbiamo armonizzarci non

Fresu, la sua natura e i suoi libri

combatterla e soprattutto non prevaricarla come stiamo facendo perché i nostri libri dovrebbero servirci si per conoscerla, come suggerisce l'artista, ma anche e soprattutto per rispettarla. L'installazione interna è caratterizzata dalla verticalità e dall'ordine naturale categorizzato attraverso la successione Fibonacci, a prima vista i libri sembrano in ferro arrugginito e invece sono in carta con una patina di polvere di metalli. I libri si ossidano col tempo che trascorre, le loro pagine si aprono con un movimento di "vento" dal basso verso l'alto, in diagonale, di modo che chi le guarda ne è trascinato all'interno. Sotto ogni opera la sgocciolatura per rendere anche la sala, come il pubblico, parte inte-

grante delle installazioni, la ruggine indica il passare del tempo e l'inesorabile divenire. L'artista attraverso questa installazione interna richiama la natura che non si vede ma si può percepire perché sembra che il ferro sia il metallo più abbondante all'interno della Terra in quanto presente in grandi quantità nel nucleo e nel mantello terrestre. Le installazioni di Fresu vogliono richiamare la natura nelle sue molteplici forme all'esterno del nostro pianeta e al suo interno, un po' come noi che composti di anima ci sveliamo all'esterno col nostro corpo fisico e con le nostre azioni proprio come i rami e le foglie di un albero o i fiori/libri del prato della Villa Rospignosi.





di Andrea Bacci

In una calda sera d'estate, d'agosto, con il Covid non sconfitto, abbiamo scelto, io e mia moglie, per la cena un ristorante appartato lontano da movida e cose simili. Conosciuto ed apprezzato, siamo saliti a Moncioni (dieci chilometri da Montevarchi) Borgo di duecento anime, adagiato sul fianco del monte Luco della Berardenga, a cinquecentocinquanta metri sul livello del mare, per rifugiarci a Villa Sassolini: residenza e ristorante di charme, mix perfetto di stile sobrio ed elegante in un contesto rurale, in perfetto equilibrio tra passato e presente. All'ombra delle vestigia dell'antico castello di Moncione, già ricordato in una pergamena del 25 marzo 1084 ora conservata all'archivio diplomatico fiorentino, la Villa da cui possiamo perderci in una vista senza confine delle colline del Chianti e del Pratomagno, si affaccia sulla valle dell'Arno, fino a centomila anni fa lago del periodo pliocenico. In un contesto a noi toscani noto di olivi, filari di viti, muri a sassi, tetti a coppi e embrici, percorsi e pavimenti in cotto o pietra, ciuffi di salvia e di rosmarino e rose di tutti i colori e pini e castani si viaggia nella memoria, nella nostra storia, nei nostri colori, nei nostri odori; in

altre parole si percorre un itinerario ormai impresso in modo indelebile in noi stessi. La salita verso la meta è tranquilla e rassicurante: non ci aspettiamo discordanze. E invece no! Alla fine della salita, quando ormai siamo nei pressi della Villa e dobbiamo solo parcheggiare la macchina in via di Lucerano, una sorpresa ci aspetta: non voluto, non atteso, ma improvviso, un edificio, che non passa inosservato, focalizza la nostra attenzione con l'inevitabile domanda se ci troviamo di fronte ad un architettura contemporanea o a qualcosa di temporaneo che sarà eliminato, terminato l'utilizzo, per ricostruire la pace interrotta. Entrando nella Villa, inquieti e senza risposte, incontriamo Massimo Tani, titolare di Villa Sassolini, e domandiamo al lui informazioni su quel "coso", di quel fungo nato improvviso e non atteso. Con la pazienza dell'oste, celando un po' di irritazione, ci fa presente che era lui l'artefice dell'oggetto, che sarà destinato a ristorante, che chiamerà "Vin di Vino" e che il "coso" rappresentava due cassette di vino sovrapposte ancora da completare nelle finiture e nelle sistemazioni esterne. A bordo della piscina, con nel piatto gambero rosso di Marzana, acqua di pomodoro, olio al basilico e nel bicchiere il perlage del Prosecco, combattuti fra il rifiuto dell'elemento estraneo e la curiosità che l'innovazione smuove abbiamo spostato il tiro sull'architettura contemporanea e sulle problematiche che il suo inserimento in un contesto statico e ormai consolidato, come direbbe un mio amico "concluso", apre nell'osservatore partecipe. Quello che vediamo è solo una piccola parte del nuovo edificio: la cucina; le sale del ristorante, i servizi, e gli altri spazi necessari all'attività sono realizzati sotto la cucina stessa parzialmente interrati con accesso da quota meno tre metri. L'ispirazione per il volume esterno è stata da Tani tratta dai contenitori del vino prendendo spunto dalla cantina "l'Astemia Pentita" realizzata nelle terre del Barolo dall'Architetto Gianni Arnaudo che parlando della sua cantina pop racconta come non sia stata una scelta casuale ma meditata e sostenuta da considerazioni precise: "concepire il fabbricato come due scatole sovrapposte si riconduce ad un frammento del linguaggio del mondo del vino; in particolare si riferisce alla parte finale della commercializzazione e cioè il packaging, che, negli anni che stiamo vivendo assume un'importanza fondamentale: il contenitore diviene più significativo del contenuto. Il disegno evidenzia le contraddizioni di un sistema di produzione ove





a volte il marketing e l'etichetta sono prevalenti rispetto al vino (per quanto mitico come nel caso del Barolo)". C'è critica ad un certo tipo di marketing prosegue Agnese Fulco (dal cui articolo sono state estratte queste note riferite alla "Cantina l'Astemia Pentita") e un richiamo etico che l'architetto spiega di aver realizzato "Con un'operazione di zoom sull'oggetto, per ironizzare, con lo strumento della macroscopicizzazione, sulle forme spesso utilizzate per apparire rispetto i contenuti dell'essere. E' un progetto che definisco di contro-architettura così come contro-design sono molti dei miei progetti". Quante parole per illustrare, spiegare, far capire un'opera contemporanea! In attesa che l'opera sia completata e finalmente si possa verificare direttamente

il risultato finale, che documenteremo in un prossimo articolo intervistando il proprietario, alcuni approfondimenti possono essere tratteggiati, econdo Hillman: "Il modo in cui immaginiamo le nostre città, il modo in cui progettiamo i loro scopi, i loro valori, e aumentiamo la loro bellezza, definisce il Sè di ciascuna persona di quella città, perché la città è l'esibizione tangibile dell'anima". Quindi con la bellezza asse portante della nostra identità, dobbiamo domandarci se l'intervento contemporaneo di cui parliamo incrina una bellezza preesistente. La risposta è purtroppo no: il luogo era stato già ampiamente manomesso con un edificio anonimo e dequalificante e forse all'epoca non si era aperto nessun dibattito critico accettando l'intervento senza proteste. Che in questo tempo l'"Estetica della cittadinanza" di Irene Baldriga abbia trovato degli adepti? Non credo. Čhi oggi maggiormente critica la nuova realizzazione sono gli abitanti delle case costruite, in un tempo non troppo lontano, collocate a sud dello spazio aperto, sul lato opposto del vecchio borgo. Non sono quindi nuovi adepti consapevoli dei beni culturali e della natura, come si può rilevare dagli edifici che abitano (vedi foto) e che hanno contribuito a incrinare il rapporto estetico con il Borgo di Moncioni, ma cittadini che temono, anche a ragione, le conseguenze che la nuova attività potrà causare sulla loro personale esistenza. Nessuna riflessione sull'impatto sociale che può avere la nuova attività su di un Borgo morente ma la protesta da parte di membri di una comunità per l'utilizzo di un territorio avvertito come strettamente personale. La conoscenza delle preesistenze e del contesto ormai degradato collocano il nuovo intervento in una luce diversa e il "coso" può essere sicuramente visto quale tentativo di riqualificazione non solo estetica ma anche socio-economica di un luogo ormai senza più anima. Queste riflessioni sul contesto ambientale e umano tuttavia non devono impedirci di affrontare un altro tema: Se l'architettura contemporanea ha bisogno di essere spiegata nei dettagli facendo riferimento ai più svariati argomenti, ha bisogno in altre parole di essere "giustificata" per avvalorare il suo diritto ad esistere quale "aiuto" possiamo mettere in campo per consentire che si affermi una architettura contemporanea di qualità limitando e confinando in canoni precisi gli interventi di professionisti (geometri, ingegneri, architetti ecc.) non pronti e preparati a percorrere linee di innovazione aprendo nel contempo la strada a professionisti-artisti in grado di proseguire nella contemporaneità? Non sono certo i regolamenti urbanistici ed edilizi vere gabbie per chi ha idee e veri nemici dell'innovazione! Allora come? Ed inoltre,

come assicuriamo che la contemporaneità non distrugga quel contesto antico fatto di facciate di intonaco, persiane di legno, scalini di pietra, tetti in coppi ed embrici ecc. che il mondo ci invidia e sia salvaguardato il fascino dei nostri borghi senza però impedire l'inserimento di nuove attività che attraverso opere, veri oggetti d'arte, siano veicolo di richiamo per un pubblico evoluto ? Tutti possono inventare? E il titolo di studio ci garantisce sul risultato? Non credo! Allora come?

di Gian Bruno Ravenni

Domenica 20 settembre è stato assegnato a Tania Ferrucci con "Nei miei okki" il 36° Premio Pieve Saverio Tutino. Il premio, per le scritture autobiografiche, è assegnato ogni anno da una commissione di lettura con solide radici valtiberine a Pieve Santo Stefano. Nata maschio, Tania racconta nella sua autobiografia le violenze subite e il faticoso percorso di comprensione della propria diversità che porterà quel bambino a diventare la donna che è oggi. Gli altri diari finalisti erano quello di Giovanna Battista Eventi, che racconta in Vico Tagliaferro la sua vita a Napoli tra guerra e dopoguerra, quello di Anna De Simone, Il sale della vità, nel quale si racconta con acutezza e passione narrativa, quello di Rosenza Gallerani, Il male e la cura, il racconto della suo lotta contro la malattia quando questa irrompe nella sua vita. In Seguendo la voce del dovere, Umberto Guidotti, ricostruisce in la strada che lo portò ad arruolarsi nella X Mas e la caduta degli ideali nei quali era cresciuto mentre Raffaele Resta, in Bariscine, racconta la sua avventura di autiere nella campagna di Russia, dalla quale, ferito da un colpo di mortaio, riuscì a rientrare in Italia. Jean-Paul Habima, ruandese, ci riporta con L'ultimo genocidio del Novecento, alla tragedia del massacro dei Tutsi e sulla situazione attuale in Ruanda. L'anziano artista Paolo Schiavocampo, in Alle spalle del tempo, racconta la sua vita tra Palermo, Milano, Varese, Torino, Roma e New York. Ma in realtà a Pieve vincono tutti, il Premio, che è l'evento finale di una tre giorni di presentazioni di libri, dibattiti e spettacoli teatrali, è solo un modo per promuovere e valorizzare la scrittura autobiografica, formidabile strumento di introspezione che connette individuale e collettivo. Lo ha detto Francesco Guccini, a cui è stato assegnato il Premio Città del Diario 2020, uno che di memoria e di lavoro con i materiali della memoria se ne intende. Nessuno vive isolato, l'uomo solo è pura astrazione, gli uomini reali vivono in mezzo alla gente, e per questo la memoria non è mai puramente individuale, è sempre e comunque saldata a un qualche filo di memoria collettiva. Collocati in questa terra di mezzo tra singole soggettività e storia, tra passato e presente, gli 8000 diari autobiografici conservati a Pieve, hanno fatto saltare paradigmi storiografici consolidati, il primo dei quali è forse proprio l'opposizione tra oralità e scrittura, aperto campi di ricerca prima poco frequentabili per scarsità di

Il premio Tutino a **Nei miei okki**



fonti, come quello sulla vita materiale e psicologica dei soldati durante la prima guerra mondiale, proposto punti di vista originali su molti temi. Come un arco teso, Autobiografia di una figlia del Risorgimento, di Eugenia Dal Bò, è il titolo del diario vincitore del premio Pieve 2019, appena pubblicato, che propone uno sguardo inedito sull'Italia di fine Ottocento, mentre le Storie migranti raccolte dal progetto DIMMI, nato con il contributo della Regione Toscana e dell'Università degli studi della Repubblica di San Marino, gettano finalmente una luce singolare sulle migrazioni contemporanee. Gli autori dei testi pubblicati sul terzo volume della collana, Il confine tra noi, a cura di Natalia Cangi, Patrizia di Luca e Alessandro Triulzi (Terre di mezzo editore, 2020), sono ragazzi gentili vestiti dignitosamente, che salgono sul palco di Pieve a raccontarsi in buon italiano. "Siamo persone normali"

dice lo studente di fisica ciadiano scappato per disperazione di non avere alcuna speranza di futuro diverso da un presente per lui inaccettabile. "Ho rischiato la vita per venire qui", dice l'altro, con il futuro appeso alla sentenza di un tribunale, "non sono venuto certo per fare il cretino". Con poche parole distruggono l'immagine del migrante-massa, avvolto in un telo termico giallo, piegato dalla stanchezza e dall'angoscia sul ponte di una nave, una testa nera fra tante altre che si agitano a bordo di un gommone traballante. E' così, e solo così, che i telegiornali ce li mostrano, e con questo modo di rappresentarli li istituiscono immediatamente come altri da noi, gente nera che arriva dal mare, di cui aver paura per antico istinto. Assieme a loro Annalisa Camilli, giornalista, che si occupa di migrazioni per la rivista Internazionale, alla quale è stato assegnato il Premio Tutino giornalista.



Musica **Maestro**

Quando il Nilo sfocia nel Pacifico

di Alessandro Michelucci

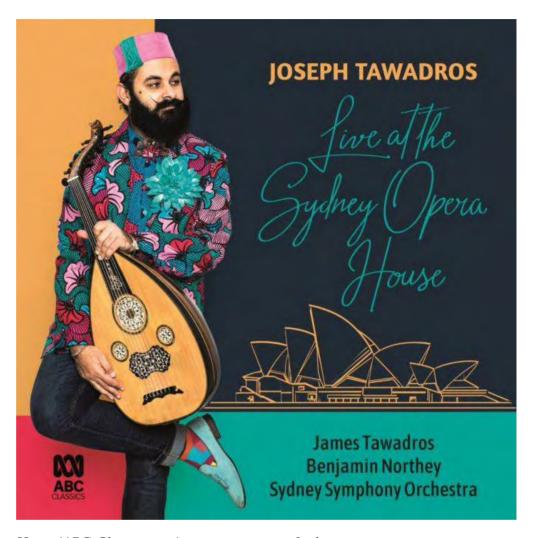
Alcuni strumenti sono legati a stereotipi che li incapsulano in un'area culturale o geografica limitata. Il sitar fa pensare alla musica indiana; la cornamusa viene associata alla Scozia e alla Bretagna; il bouzouki alla Grecia. In questi stereotipi rientra anche l'ūd, un cordofono che appartiene alla famiglia dei liuti a manico corto. Dotato di cassa piriforme, privo di tasti, lo strumento ha un'origine che si perde nella notte dei tempi.

Ha uno stretto legame con il mondo arabo: al-'ūd significa "legno" in questa lingua. Col passare dei secoli si è diffuso in tutto il Medio Oriente e nel Nordafrica. Come molti strumenti tradizionali, oggi viene utilizzato nei contesti musicali più diversi. Un caso paradigmatico è quello di Joseph Tawadros, che emigra dall'Egitto all'Australia nel 1986. La sua famiglia è copta: il nome Tawadros è diffuso in questa comunità cristiana egiziana, e lo stesso Patriarca copto si chiama Tawadros II. All'epoca il piccolo Joseph ha soltanto tre anni, ma respira già musica: lo zio materno, Yacoub Mansi Habib, è un affermato trombettista e il nonno Mansi Habib era un virtuoso di ūd e violino. Tawadros compie gli studi musicali a Sydney, dove vive.

La sua attività inizia nei primi anni del nuovo secolo. In breve il musicista si afferma e ottiene premi prestigiosi, inclusa la medaglia dell'*Order of Australia*, la massima onorificenza del paese. Il suo strumento è l'ūd, che ha imparato a suonare col virtuoso egiziano Mohamed Youssef, anch'egli emigrato in Australia. "Uno strumento che ha una gamma espressiva superiore a quella della chitarra o del liuto" dice il barbuto musicista.

Ma ne suona anche molti altri, come il ney (flauto di bambù), il violoncello e il qanun (cetra araba). Nel CD World Music (2016) arriva a suonarne 52. La varietà strumentale si appaia a quella stilistica: pur essendo legato alla tradizione collabora con vari jazzisti e con orchestre classiche.

Il suo nuovo CD, Live at the Sydney Opera



House (ABC Classic, 2020), è stato registrato dal vivo insieme alla Sydney Symphony Orchestra, diretta da Benjamin Northey.

Nel disco compare anche il fratello minore del musicista, James, un valido percussionista che ha collaborato spesso con lui, come attestano *Epiphany* (2007), *Live at Abbey Road* (2017) e altri lavori.

Apre il nuovo CD il "Concerto for Oud and Orchestra", diviso in tre movimenti. Nella lunga composizione lo strumento di Tawadros si inserisce con la massima naturalezza in un contesto che potrebbe sembrargli estraneo, confermando la versatilità che il virtuoso egiziano sottolinea spesso. Spicca in particolare l'ultimo movimento, ricco di variazioni e di schemi divergenti, dopodiché la potenza orchestrale dà vita a

un finale emozionante.

Nella melanconica "We are memories" il musicista si esibisce da solo. "Permission to Evaporate", tratta dall'album omonimo (2014), è stata ispirata dalla morte dei genitori. Qui viene proposta in un nuovo arrangiamento di Jules Buckley.

In "Bluegrass Nikriz", arrangiata dal trombettista inglese Guy Barker, si fondono temi arabi e blues. I dieci brani sono tutti firmati da Joseph Tawadros, con la sola eccezione di "Point of Departure", composta dal fratello James, anche questa già apparsa nel CD *Permission to Evaporate*.

Ricco di momenti memorabili creati grazie al contributo decisivo di un'orchestra impeccabile, il disco segna la definitiva affermazione dell'ūd come strumento capace di adattarsi ai contesti più diversi. a cura di Giovanna Sparapani

Sguardi al femminile



Patrizia Pulga

Laureata in Scienze Politiche, inizia la professione di fotografa alla fine degli anni Settanta, incentrando la sua ricerca sull'architettura moderna, l'intercultura, l'immigrazione e le tematiche relative alla vita, le lotte e i diritti delle donne con servizi in Europa, USA, nord Africa, Campi profughi Sahrawi, America Latina e India. Presidente dell'associazione Donne Fotografe e Charter Member di Women In Photography International con base a Los Angeles, ha esposto in gallerie, musei e rassegne in USA e nelle maggiori città europee. Ha scritto il volume Le donne fotografe dalla nascita della fotografia ad oggi: uno sguardo di genere, ed. Pendragon che contiene 2500 biografie di fotografe di tutto il mondo. Sue immagini fanno parte di collezioni pubbliche e private tra cui il CASAC dell'Università di Parma e la Yale University in USA. www.patriziapulga.it info@patriziapulga.it

di Gabriella Fiori

Nel 2019, Le Lettere, hanno pubblicato "Riprendersi la vita – Dieci scritti di politica con le donne" curato da Massimo Livi Bacci . In copertina, una fotografia a tenui colori di Nicoletta, ignara di essere fotografata, pensosa e protesa insieme, una mano preoccupata alle labbra. Seduta, di profilo. I lineamenti minuti, i folti capelli biondi raccolti casualmente in una crocchia, morbido abito country nero punteggiato di bianco, mi evoca una donna del West, una pioniera. E davvero una pioniera è stata, per l'intuito, la decisione, la tenacia con cui ha saputo concretare le sue idee in animata collaborazione con altre donne. Realizzazione decisiva e presente fra noi: il Centro Donne contro la violenza di Firenze, Artemisia. Per venti anni Nicoletta, che lo ha fondato insieme ad altre donne attive nel movimento femminista fiorentino, lo ha animato, assumendo la responsabilità più bruciante delle "Case rifugio" a indirizzo segreto, dove le donne maltrattate possono restare anche sei mesi coi loro bambini e bambine. Artemisia deriva il suo nome dalla famosa pittrice del Seicento Artemisia Gentileschi, che, violentata da un collega pittore lo denunciò, dando luogo al primo processo per stupro; subì torture, umiliazioni di visite ginecologiche pubbliche, mai ritrattò la sua denuncia. L'aggressore fu condannato, anche se lei non fu mai creduta (v. la sua storia nel più bel

Creatività politica di una donna d'azione

libro di Anna Banti, "Artemisia", Mondadori 1953, Oscar 1974). Ed è qui necessario darvi a riprova del franco realismo di cui sopra, la lista dei compiti dell'operatrice che "deve facilitare e sostenere senza mai sostituirsi", così da non essere percepita dalla donna come "colei che risolve i suoi problemi e che quindi in qualche modo ha il controllo sulla sua vita". La lista chiede: "Incoraggiare la cura di sé. – Analizzare insieme alla donna i vari aspetti del maltrattamento e i

suoi effetti. – Favorire il sostegno sociale. - Aiutare la donna nel suo reinserimento socio-lavorativo. - Sostenere il suo ruolo di madre. - Favorire una ristrutturazione cognitiva. - Mettere in discussione gli stereotipi legati ai ruoli." A questo punto cito il commento di NIcoletta al suo lavoro: "Non penso al mio lavoro come volontariato, ma come lavoro politico, fatto insieme ad altre donne, con passione, creatività, energia. Passione per le possibilità di cambiamento, e soprattutto per la libertà femminile." Artemisia è stata coronamento di un'attività lavorativa e politica iniziata da Nicoletta Bacci giovanissima. Nata il 9 marzo 1938 a Firenze,



che lei chiama sempre "la nostra città", dopo gli studi lavorò con una multinazionale che acquistava prodotti soprattutto artigianali per rifornirne il mercato americano. 1964: si sposò con Massimo Livi Bacci; hanno avuto un figlio, Lorenzo del 1968 e una figlia Caterina del 1970 e poi cinque nipoti. Fine '60 iniziò a collaborare con un istituto di ricerca; ne diverrà amministratrice unica fino al 1999. Primi anni '70:

si prende cura da volontaria dei ragazzi di un doposcuola voluto da cattolici di sinistra nel povero quartiere la Casella. Intanto comincia a frequentare gruppi femministi e femminili e legge con passione letteratura femminile in italiano e in inglese. Fa parte del nucleo di sei donne che vogliono fondare anche a Firenze una Libreria delle donne; questa si aprirà nel 1978 in via Fiesolana 2B, le donne diventate quaranta. Nicoletta è scomparsa il 5 aprile 2014 dopo breve malattia. Dal 2017 il Centro Donne contro la violenza, Artemisia, di via del Mezzetta 1 è intitolato a Nicoletta Livi Bacci e a Catia Franci.

di Aldo Frangioni

Visitando monumenti, musei e gallerie, immancabili sono ormai le soste a i loro bookshop. Diventati indispensabili come le soste negli autogrill dell'autostrada. Posti a introduzione o a conclusione, la presenza dei bookshop museali altera evidentemente l'esperienza di visita, influenzandone la pausa culturale. Questi luoghi, nati per offrire prodotti di alto artigianato artistico ispirati alle collezioni custodite negli stessi musei e spazi espositivi, ambiscono ad arginare il fenomeno del souvenir di cattivo gusto per formare le persone al "bello"; oltre a valorizzare l'artigianato riqualificato. Altro fine primario, quello di offrire l'occasione per rimpinguare gli introiti degli stessi. Possiamo ben dire che le aspettative di innovazione, qualità estetica e tecnica, e di originalità dei prodotti esposti, spesso vengono disattese per il motivo già indicato: la necessità di aumentare gli incassi. Per fortuna, in concomitanza con la riapertura di Palazzo Strozzi e la possibilità di visitare le sue sale in occasione della mostra "Aria", si rinnova anche un progetto speciale. Torna con la se-

A Clizia Moradei il Premio Bottega Strozzi



conda edizione il concorso "Bottega Strozzi Award", premio nato nel 2018 nell'ambito del Contest OMA 20>40 di Associazione OMA Osservatorio dei Mestieri d'Arte, in collaborazione con Bottega Strozzi di Marsilio Editori per la promozione e diffusione dell'artigianato. Non sono molte le occasioni per incontrare il lavoro di giovani creativi. Parliamo di giovani under 40 che si lanciano nella sfida di definirsi nel mondo del lavoro con una propria visione di impresa. Si chiama Clizia Moradei la vincitrice del Bottega Strozzi Award 2020, il concorso dedicato appunto ai giovani artigiani e designer che premia il prodotto più

originale ideato e realizzato appositamente per Bottega Strozzi, la boutique, bookshop e museum shop di Marsilio Editori nel cortile di Palazzo Strozzi a Firenze. Iniziative rare, quelle che vedono la promozione dei giovani, ancora più raro, è incontrare il lavoro dei veri giovani: quelli che di anni ne hanno come in questo caso 27. Ed è qui che entra in gioco Clizia, che per l'occasione ha ideato una linea di anelli chiamati Falene. . Le collezioni traggono origine dalle sperimentazioni dell'eclettica designer fiorentina Clizia Moradei che, combinando tecniche e materiali tradizionali e sperimentali, crea dei pezzi unici attraverso i quali traduce l'idea di gioiello come potente strumento di comunicazione. Le sue collezioni in resine colorate, fibra di nylon e metalli lavorati con la tecnica della fusione artistica a cera persa, sono un mix di minimalismo nordeuropeo ed eccentrica artigianalità italiana. I lavori di Clizia sono visibili su www. cliziajewelry.com

50 anni

d'incontri con persone straordinarie

di Carlo Cantini



Paolo Parisi è un'artista che attraverso l'esperienza dell'arte come pratica cognitiva cerca di dare una variazione della percezione legata al cambiamento del proprio punto di vista. Il mio rapporto con Paolo era di semplice conoscenza del suo lavoro, non avendo mai avuto l'opportunità di conoscerlo, se non nell'occasione della fondazione della Galleria d'Arte contemporanea Base, gestita da un gruppo di artisti, tra cui lui. Per molti anni ho seguito e documentato tutte le mostre che sono state organizzate

da questo gruppo, tra i quali Paolo Parisi mi è stato sempre vicino nel darmi notizie sugli artisti che presentavano il loro lavoro a Base, è nata così un'amicizia e una stima reciproca. Negli anni mi è capitato anche di fotografare dei suoi lavori. A Paolo devo tutta la mia riconoscenza per la sua disponibilità e l'arricchimento culturale che mi ha trasmesso sia per conoscere più approfonditamente il suo lavoro che quello di tanti artisti che ho fotografato per la Galleria Base. Grazie Paolo per la tua amicizia!